



Nel febbraio: educazione scientifica e educazione tecnologica
Il perfezionismo della legge e il rischio di sfuggire alla compassione del nostro tempo
Ologhi, ma chi li organizza, come può reggere la scuola di fronte ai disguidi sociali?
Un'alternativa civile per gli studenti?
I successi scolastici
Scuola e famiglia: un dialogo da rivisitare

Nella scuola deve esserci più spazio per la parola

FELICITA'

Nilo Cardillo

SUICIDI SCOLASTICI: QUALCHE RIFLESSIONE

Anche la scuola ha delle responsabilità, dirette e indirette, nei confronti del disagio esistenziale dei giovani e, per questo, ha il dovere di valutare con maggior attenzione i piccoli e grandi drammi legati al profitto scolastico che costituiscono un fenomeno assai consistente.

Ogni anno, subito dopo gli scrutini finali, compaiono sulle pagine di cronaca dei quotidiani brevi articoli relativi a giovani o giovanissimi studenti che si tolgono la vita in preda alla disperazione per l'esito negativo dell'anno scolastico.

Come uomo di scuola e come genitore vengo preso dallo sconforto quando leggo queste notizie perché è cosa assai triste che uno studente sia così disperato da togliersi la vita e perché mi pare che il fenomeno sia guardato con una certa indifferenza, quasi che questo tasso di suicidi sia «fisiologico» rispetto al funzionamento della macchina scolastica nazionale.

Da alcuni anni vado raccogliendo tutti gli articoli in cui si parla di questi stu-

denti infelici e sfortunati. Ecco alcuni titoli:

— «S'impicca a 15 anni — lo avevano bocciato. La sera lavorava nei campi»; la Repubblica, 19 giugno 1987.

— «Si uccide disperata per la bocciatura. Ragazza di 15 anni a Ragusa»; la Repubblica, 15 giugno 1988.

— «Chiara, 17 anni, trovata morta sui binari. Era fuggita da casa dopo la bocciatura»; la Repubblica, 16 giugno 1989.

Sono soltanto tre episodi, eppure la regolarità dei titoli e delle date è impressionante. Ogni anno l'avvicinarsi degli scrutini finali e la probabilità del ripetersi di drammi simili mi spingono ad alcune considerazioni.

So bene che tali gesti nascono da situazioni complesse in cui la bocciatura è solo la causa ultima e scatenante.

Il disagio esistenziale di questi giovani coinvolge la famiglia, l'ambiente sociale, ha origini lontane e molti fattori causali che uno psicologo può individuare nell'esame dei singoli casi. Tuttavia sono convinto che la scuola abbia delle responsabilità, dirette ed indirette, legate ai suoi limiti organizzativi e di funzionamento, e che essa abbia il dovere di esaminare con maggiore attenzione il fenomeno del disagio scolastico, degli abbandoni, dei piccoli e grandi drammi legati al profitto scolastico che, certamente, costituiscono un fenomeno ben più consistente di quello che viene alla luce sui giornali.

In particolare sono tre i settori che van-

no fatti funzionare meglio: 1) *la valutazione periodica e finale degli alunni*; 2) *l'orientamento scolastico*; 3) *il rapporto scuola-famiglia*.

1) La valutazione. La valutazione del profitto scolastico, negli ultimi decenni, è stata oggetto di molti studi e ricerche anche in Italia. I risultati della ricerca, però, hanno inciso assai poco nel modificare il comportamento degli insegnanti nella scuola secondaria di secondo grado (livello scolastico al quale intendo limitare le mie osservazioni). La maggior parte dei docenti si comporta esattamente come gli insegnanti di 30 o 40 anni fa. Essi ignorano i risultati della ricerca docimologica e, nella valutazione degli alunni, si lasciano guidare dai loro ricordi di studenti, dalle abitudini, dalla «prassi». La valutazione è spesso soggettiva, arbitraria, assai poco sostenuta da strumenti di misurazione oggettivi e «scientifici». Nel curriculum di studi di quasi tutti gli insegnanti mancano esami di pedagogia, di psicologia, di docimologia. Specialmente i laureati del settore scientifico non hanno alcuna preparazione pedagogica o psicologica: sono stati preparati per altre professioni e sono «finiti nella scuola» per mancanza di sbocchi occupazionali nei settori produttivi prescelti al momento degli studi universitari.

Nei programmi di concorso a cattedre hanno poco peso i riferimenti alla psicologia, alla docimologia, alla normativa scolastica. Si tenga poi conto che

una larga parte degli insegnanti attualmente in servizio è entrata nei ruoli «ope legis».

In queste condizioni non ci si può meravigliare se un momento così delicato nel processo educativo, come quello della valutazione, venga gestito in modo superficiale, rozzo, talvolta arbitrario. In questo settore occorre intervenire con urgenza:

a) vanno modificati i piani di studio di tutte le facoltà: coloro che vogliono diventare insegnanti devono seguire studi di pedagogia, di psicologia, di didattica. A chi è privo di queste competenze non deve essere consentito di salire su una cattedra;

b) deve essere avviato un rapido ed intenso processo di aggiornamento per fornire queste competenze ai docenti che, pur essendo già di ruolo, ne sono privi.

2) Orientamento scolastico. Spesso gli studenti, nei primi anni di scuola secondaria, vanno incontro a difficoltà ed insuccessi perché hanno scelto una scuola ad essi non adatta. Tenuto conto dell'attuale sistema informativo, della struttura dei bacini di utenza, della molteplicità di indirizzi esistenti, specialmente nel settore tecnico e professionale, la scelta della scuola superiore non è facile per un ragazzo di 14 anni.

La scuola media svolge con difficoltà la funzione di orientamento; gli adolescenti scelgono la scuola in cui proseguire gli studi non sulla base della consapevolezza delle loro inclinazioni e delle loro capacità, ma seguendo i consigli (desideri) dei genitori, l'esempio dei compagni, la facilità di raggiungimento della sede scolastica. L'alto tasso di ripetenze e di abbandoni nei primi due anni delle scuole superiori ne è la dimostrazione: negli istituti tecnici e professionali si arriva fino al 45%. Molti giovani intervistati, dopo alcuni anni di scuola, hanno dichiarato che «ben informati» avrebbero fatto scelte diverse.

Di fronte a scelte sbagliate esistono difficoltà notevoli per cambiare percorso; manca, all'interno della scuola, una qualsiasi organizzazione per assistere uno studente in difficoltà. Quasi sempre il giovane deve pagare tutto intero il prezzo della perdita di un anno scolastico. La scelta cui sono obbligati i nostri studenti è troppo precoce (negli altri paesi avviene più tardi) ed è pressoché irreversibile. Si consideri che queste difficoltà vengono affrontate dall'adolescente in una età difficile. In questa fase i giovani affrontano un accentuato sviluppo fisico e profonde trasformazioni psicologiche: interrogativi essenziali si intrecciano con bisogni di esperienze concrete, si completano le strutture mentali del pensiero astratto, si cercano ideologie e filosofie capaci di spiegare l'intera esistenza. In un periodo così delicato i giovani non possono

essere lasciati soli. Occorre passare dalle enunciazioni teoriche ad iniziative concrete:

a) maggiore peso dell'orientamento scolastico nella programmazione educativa e nell'azione didattica delle scuole medie;

b) raccordo effettivo, istituzionalizzato tra scuole medie e scuole superiori operanti nello stesso territorio;

c) modificazione delle norme che impongono la preiscrizione a febbraio;

d) realizzazione di un biennio unitario con possibilità di facili passaggi da un indirizzo all'altro;

e) unificazione dell'orientamento scolastico con quello professionale, attribuito alle regioni. Ha scritto A. Visalberghi: «L'orientamento deve costituire una funzione unica che dovrebbe esercitarsi in modo integrato e continuativo, ad opera sia degli insegnanti, sia di specialisti, nel corso di tutto l'itinerario scolastico, in collegamento con opzioni ripetute, con la progressiva maturazione delle attitudini e l'autonoma scoperta di aspirazioni».

3) Rapporti scuola-famiglia. I rapporti tra scuola e famiglia, nella quasi totalità delle scuole italiane, vengono gestiti secondo una ritualità formale che non riesce ad instaurare una vera collaborazione per seguire la crescita dei giovani. I genitori, quando non sono completamente assorbiti dal lavoro e vanno agli incontri con i docenti, si preoccupano esclusivamente del profitto (se non del «voto») ed accettano malvolentieri informazioni o suggerimenti che riguardino i problemi interni della famiglia, sentiti come indebite interferenze. I docenti, per lo più, hanno scarsa attenzione per i problemi affettivi, relazionali, psicologici. È molto diffuso, presso i docenti delle scuole superiori, un errato convincimento: essi pensano che nella scuola materna ed elementare sia fondamentale la disponibilità alla comprensione ed all'aiuto da parte dell'insegnante, mentre nella scuola superiore «ciò che gli insegnanti fanno sia più importante di ciò che gli insegnanti sono». In realtà, per quanto con il procedere dei livelli scolastici gli obiettivi formativi si facciano più qualificati sul piano del sapere disciplinare, non perde assolutamente di importanza la *valenza della interazione diretta od indiretta dell'insegnante con l'allievo*. Non è assolutamente vero che i giovani vivrebbero in modo più distaccato l'esperienza scolastica, anzi essa diventa sempre più significativa e coinvolgente. Famiglia e scuola restano gli ambiti centrali della esperienza maturativa giovanile: non sono più fattori esclusivi di formazione, ma restano un luogo privilegiato, un contesto di esperienze positive.

Scuola e famiglia sono importanti per i giovani di oggi, forse lo sono addirittura più che in passato, perché solo in



questi ambiti il giovane può mettere ordine fra le infinite e confuse proposte valoriali che gli vengono dal mondo esterno. Da ciò deriva, a mio giudizio, la centralità, nel processo educativo, di un corretto rapporto scuola-famiglia. Solo un loro armonico relazionarsi può salvare un giovane in difficoltà. Quando la famiglia non ha le risorse per aiutare un giovane ad orientarsi, può aiutarlo molto una scuola che funzioni, l'incontro con un insegnante capace e motivato, consapevole di trovarsi al centro di una rete di rapporti basilare per una equilibrata costruzione della personalità giovanile.

Chi può negare che non vi sia stato qualche insegnante che ha costituito un punto di riferimento significativo per la sua evoluzione? Spesso l'influenza non ha riguardato solo scelte culturali, ma anche scelte più importanti e coinvolgenti. Purtroppo questa consapevolezza non è molto diffusa tra gli insegnanti e nella scuola superiore manca il supporto di una équipe specialistica che possa, eventualmente, aiutare insegnanti e genitori. Questo rapporto scuola-famiglia se è importante per tutti gli studenti è addirittura fondamentale per i giovani insicuri, problematici, difficili. Non c'è dubbio che anche in questo settore occorra intervenire in tempi brevi con precise direttive.

Ho limitato il discorso al settore scolastico, ma non ignoro quale peso abbiano le strutture sociali, le altre agenzie formative, i problemi occupazionali, ecc. La scuola da sola non può risolvere tutto, essa, però, può funzionare meglio, ha il dovere di funzionare meglio. Se qualcosa sarà fatto nelle direzioni indicate avremo qualche «suicidio scolastico» in meno e tanti altri giovani saranno aiutati ad evitare delusioni e sconfitte.

Nilo Cardillo
Liceo Ginnasio «Vitruvio» -
Formia (LT)